

## I DOCUMENTI EPIGRAFICI DELLA MESSAPIA

Quando si parla di messapico il nostro memore e riconoscente pensiero non può non ritornare alla cara memoria di Francesco Ribezzo.

Questo tenace studioso dedicò tutta la Sua vita all'illustrazione delle antiche vicende linguistiche del Salento, pur senza mai perder di vista più larghi panorami entro i quali Egli inseriva, e risolveva, i problemi della nostra terra.

È merito proprio del Ribezzo se le ricerche sul messapico, sulla lingua degli abitanti preromani del Salento, uscirono dalle nebbie e dalle incertezze. Il Salento preromano non fu più palestra d'esercitazioni di eruditi locali (qualche eccezione riguarda valide ricerche non linguistiche, ma archeologiche e paleontologiche), ma tema obbligato per chi si occupa delle antiche vicende della penisola italiana.

Il suo *Corpus inscriptionum Messapicarum (CIM)* e le *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum (NRCIM)* restano ancor oggi studi fondamentali e, più ancora, miniera inesaurita di preziose informazioni e di brillanti ipotesi di lavoro.

Ormai il lavoro del Ribezzo era giunto a cospicui risultati, quando il Whatmough, nel II vol. dei *Prae-Italic Dialects (PID)*, ripubblicò una raccolta, ampia e ben documentata, delle epigrafi preromane non solo del Salento, ma anche dell'area dauna e peuceta.

Intanto però tutto il mondo dei linguisti era messo a soqquadro da teorie sempre più complesse e macchinose, secondo le quali larga parte dell'indeuropeizzazione dell'Europa si era effettuata proprio per tramite degli Illiri. E se, come è *communis opinio* degli studiosi, il messapico è una propaggine del dialetto

illirico trapiantatosi nelle Puglie, non è chi non veda quanta parte avesse la Terra d'Otranto in queste discussioni: l'illirico sarebbe testimoniato in maniera diretta *solo* dal messapico!

Furono soprattutto il Krahe ed il Pokorny (insieme con una folta schiera d'altri studiosi) a tentare di scorgere le tracce di questa *invasione* illirica. Invasione che, se in termini linguistici significava l'arrivo degli Indeuropci nelle contrade dell'Europa occidentale, in termini archeologici, preistorici e paleontologici, veniva fatta coincidere con il periodo lusaziano o con la civiltà dei campi d'urne.

Il Ribezzo non fu mai un panillirista (e questo è uno dei suoi tanti meriti), ma volle sempre mantenersi su di un piano di concreta realtà. E il tempo gli ha dato ragione: oggi il panillirismo è passato di moda e l'epiteto di 'panillirista' è considerato quasi un'offesa... Lo stesso Krahe fu il primo, o almeno tra i primi, ad ammettere la non-illiricità del venetico.

Ho nominato il Krahe: egli può esser considerato il più illustre ed autorevole cultore degli studi illirici (e quindi anche messapici). Egli iniziò la pubblicazione di un'importante opera sulla lingua degli Illiri, largamente basata sulle testimonianze epigrafiche lasciateci dagli antichi abitanti del Salento. (Il secondo volume fu affidato, per la parte riguardante la cronologia delle iscrizioni, a Carlo de Simone e, per la parte onomastica, a Jürgen Untermann). Ma, dal 1925, il Krahe pubblicò un'amplessima serie di ricerche sul messapico, prendendo apertamente posizione su alcuni punti, uno dei quali avremo modo di ricordare tra poco.

Collaboratore prima e avversario poi del Krahe fu il von Blumenthal che indirizzò anche le sue ricerche verso gli elementi illirici (oggi ormai, credo, universalmente ammessi) del dorico.

Altro oppositore del Krahe fu Anton Meyer la cui opera fondamentale sulla lingua degli antichi Illiri, è apparsa postuma, in due volumi. Purtroppo il Meyer non ha potuto aggiornare bibliograficamente il suo lavoro, né ha potuto dargli un assetto definitivo sicché, qua e là, son rimaste delle imperfezioni di vario genere che certamente sarebbero scomparse se l'autore avesse potuto provvedere personalmente alla pubblicazione delle sue ricerche. Ma, accanto al Meyer, c'è ora tutta una serie d'illiristi (e *illirista* significa ben spesso anche *messapologo*) nella penisola balcanica: tra i primi colloco i più anziani, Eqrem Çabei (che considera con particolare impegno i rapporti tra illirico ed alba-

nese) e Vladimir Georgiev, cui dobbiamo recenti lavori sulla stratificazione delle lingue nell'antica Balcania. Vi è poi tutta una serie di giovani messapologi: in Italia il Durante, il de Simone e il Santoro, per la parte linguistica. Fuori d'Italia negli Stati Uniti, alla scuola di Whatmough, si è formato Eric Hamp, cui certo non nuoce la buona conoscenza dell'albanese e una più aperta adesione a teorie e tecniche linguistiche d'avanguardia.

In Germania, attorno alle *Indogermanische Forschungen* del Krahe, si è formata una scelta schiera di studiosi: ricorderò solo il Rix, l'Untermann e lo Schmidt.

In Austria, a rinnovare e a rinverdire, con entusiasmo e fervido ingegno, le tradizioni del Walde e l'esempio del Vetter, c'è Otto Haas che, dopo un nutrito manipolo di articoli dedicati al messapico, ha pubblicato una sua originalissima silloge delle iscrizioni messapiche.

In Jugoslavia, com'è naturale, non mancano i cultori di studi illirici: oltre al Rendic - Miocevic, esperto conoscitore dell'onomastica illirica, devo ricordare, con profondo rammarico, il Popovic che ha tracciato un interessante panorama illirico nella sua storia del serbocroato, ma che troppo presto ci ha lasciati!

E al fervore di ricerche illiriche di Radu Vulpe, cui si devono interessanti studi sull'elemento balcanico nell'Impero romano, si è aggiunto in Romania il Russu che va pubblicando un'utilissima serie di studi illirici.

Ricorderò infine certe interessanti note del Lejeune, e soprattutto, i magistrali commenti dedicati ai testi messapici da Vittore Pisani. [Per la bibliografia rimando ai miei *Studi messapici*, Milano 1960; io ho pubblicato tre supplementi di nuove iscrizioni].

Ma, per mostrare quanto sia ancor oggi aperta ed attuale l'indagine scientifica sul messapico (e quant'urgente sia la collaborazione di tutti gli studiosi per una proficua ricerca di utili soluzioni) ricorderò l'esistenza di un problema che appassiona tutti i messapologi e, di conseguenza, gli illiristi.

Come è ben noto, le lingue indeuropee si dividono, per trattamento delle tre serie gutturali, in occidentali e orientali: nelle occidentali, tra l'altro, le antiche consonanti palatali vengono a coincidere con le velari e danno dei suoni che potremo, genericamente, chiamare gutturali; nelle lingue orientali invece le pala-

tali su<sup>1</sup>iscono un trattamento peculiare e danno degli esiti o sibilanti o dentali. [Così, ad esempio, la parola che indica il numero '10' in latino è *decem*, in greco *δέκα* ma in sanscrito *daça* e in a. sl. *deseti*. Dalla forma che il numerale 'cento' assume in avestico le lingue orientali sono chiamate *satem*; dalla voce latina le lingue occidentali si dicono *centum*].

Ed ora ci si chiede: il messapico è una lingua *centum* o *satem*? Il Krahe fu deciso sostenitore della teoria *centumista*, il Ribezzo (anche perché credeva a un'affinità tra messapico e albanese, affinità che, come diremo, merita ancor oggi d'essere considerata con attenzione) era decisamente *satemista*.

A mio avviso, più d'un motivo ci spinge a dar ragione al Ribezzo: nessuna, invece, delle prove sin qui raccolte dai *centumisti* ha serie probabilità d'apparire valida. Ricorderò, come unico esempio addotto dai *centumisti*, la parola *argoran* (quasi sicuramente 'argento') che si legge in un'iscrizione brindisina: il Krahe sosteneva che si trattasse di una parola dell'antico fondo illirico (e la presenza di *-g-*, opposto alla palatale *-j-* che abbiamo nel scr. *arjunan* gli darebbe ragione), ma il Ribezzo oppone che *argoran* (da pronunciarsi, con ogni probabilità *arguran*) è un prestito dal greco *ἀργύριον* e pertanto non può essere invocato né pro' né contro l'appartenza del messapico a questo o a quel gruppo di lingue indeuropee.

Se invece vediamo le prove addotte dai *satemista*, troviamo che esse hanno maggiori probabilità d'essere esatte: citerò solo la forma *deranθoa* (bene testimoniata nelle epigrafi messapiche): se questa parola vuol dire 'senato', essa ha la stessa origine del greco *γερουσία* (e la *deranθoa* messapica e la *γερουσία* spartana sarebbero dunque due istituzioni affini che poggiano ambedue su un comune strato illirico); ma, mentre *γερουσία* con il suo *g-* ben si giustifica nell'ambito dell'evoluzione fonetica *centumista* del greco, il messapico *deranθoa*, con il suo *d-*, ricolleggerebbe direttamente il messapico alle lingue *satem*.

Purtroppo<sup>1</sup> le reliquie della lingua messapica (per non parlar poi di quelle dell'illirico!) sono così scarse (e così difficili da interpretare...) da impedirci ogni approfondita analisi linguistica:

<sup>1</sup> Da qui sino a p. 13 riporto con notevoli cambiamenti ciò che ho già detto un mio precedente lavoro sull'onomastica messapica (Q I B).

sono anzi convinto che, allo stato attuale delle ricerche, non si può affermare categoricamente che, per gli esiti delle palatali e delle labiovelari indeuropee, il messapico vada piuttosto con le lingue 'orientali' che con quelle 'occidentali' (o viceversa). Ne deriva che, a mio avviso, si pecca di eccessiva presunzione allorché si attribuisce al messapico la qualifica 'globale' di lingua *satem* o di lingua *centum*, con tutte le conseguenze che tale 'etichetta' comporta. Ciò non significa che siano inutili le ricerche dei *centumisti*: dobbiamo anzi essere grati a tutti coloro i quali hanno ravvivato l'interesse degli indeuropeisti con le loro indagini sul messapico.

E qui mi preme ricordare che sempre viva è la discussione sui rapporti del messapico e dell'albanese con l'illirico. Ma, ai fini delle nostre ricerche, occorre considerare anche se l'odierno albanese, piuttosto che con l'illirico, vada connesso col trace o, meglio, con daco-mesio (e quali isoglosse colleghino il trace col daco-mesio): tutto ciò servirà anche a prospettare con maggior precisione l'esistenza di isoglosse messapo-tracie e, di conseguenza, a giustificare le isoglosse messapo-albanesi e, infine, gli elementi *satem* del messapico: isoglosse ed elementi che non appariranno più isolati e pressoché in giustificati, ma troveranno una valida spiegazione nelle vicende linguistiche della Balcania pre-greca e pre-romana.

\*\*\*

I linguisti sono quasi tutti d'accordo, come ho già detto, nell'affermare che il messapico era strettamente imparentato con l'illirico. E ciò viene sostenuto tanto sulla base delle testimonianze degli antichi storiografi, quanto per le numerose concordanze onomastiche. Ma mi sia lecito osservare che il discorso sulla illiricità del messapico dovrà essere condotto tenendo sempre presente quanto siano scarse le nostre conoscenze non solo del messapico, ma anche e soprattutto dell'illirico.

Estremamente divise sono invece le opinioni sull'illiricità dell'albanese. Il Popovic ha creduto di poter affermare « che l'illirico, essendo la lingua *centum* più orientale (in Europa) a noi conosciuta, era probabilmente il vicino più immediato dei dialetti *satem* più occidentali (futuro slavo comune), e che quindi i Germani erano separati dai Protobalti occidentali (futuri Slavi) mediante una fascia illirica ».

Ma, ancor oggi, non mancano gli studiosi per i quali è sempre valida la teoria di N. Jokl sulle origini traco-illiriche dell'albanese.

Ad ogni modo, non mi sembra che si debba escludere del tutto la possibilità che esistano valide isoglosse tra l'albanese e il messapico: né oso rinunciare a tutte quelle concordanze sulle quali ha richiamato recentemente la nostra attenzione E. Hamp: alcune appaiono veramente valide e proprio su di esse occorrerà che fermi la sua attenzione chi vorrà esaminare a fondo, e senza pregiudizi, il problema dei rapporti tra albanese e messapico (soffermandosi anche, ma non esclusivamente..., sul trattamento delle serie palatali e labiovelari in messapico).

Se però si esclude che l'albanese derivi *direttamente* dall'illirico, quale delle lingue indeuropee anticamente parlate nella penisola balcanica potrà aiutarci per risolvere il problema albanese?

Il Georgiev ha proposto una soluzione molto suggestiva; conviene pertanto riassumere le conclusioni cui egli è giunto usando le sue stesse parole: « L'on ne saurait nier, à vrai dire, qu'il y a en albanais aussi une composante illyrienne dont l'origine doit être attribuée au substrat de l'ancienne Illyrie, de la Dardanie occidentale et des régions limitrophes ».

« Toutefois, même si nous tenons compte de cette composante illyrienne, le fait fondamental demeure que l'albanais est l'héritier, le descendant du daco-mysien, par rapport auquel il accuse le même lien de filiation directe que les langues romanes par rapport au latin: ce qui revient à dire que c'est le daco-mysien qui est la langue-mère de l'albanais ».

E si noti che buona parte del lavoro del Georgiev è proprio dedicata a provare la distinzione che sussisterebbe tra daco-mesio e trace sicché, integrando le affermazioni del Popovic sull'origine nord-tracia dell'albanese, ci è consentito di accettare una diretta connessione tra albanese e daco-mesio (che non chiameremo più *trace settentrionale* per distinguerlo dal trace propriamente detto).

Da questa rapida esposizione (che vuol essere solo un programma di nuove ricerche) siamo portati a pensare che, in una fase anteriore alle colonizzazioni greca e, ancor più, romana, la penisola balcanica (o almeno quella parte della penisola che è del Danubio a nord e la Macedonia a sud) doveva ospitare tre grandi gruppi di popolazioni indeuropee: verso ovest stanziati

gli Illiri e verso est i Traci ; in mezzo, lungo il corso del Danubio e poi verso l'odierna Albania, c'erano i Daco-mesi.

Ci piacerebbe sapere anche quali siano state le vicende, storiche e linguistiche, delle opposte sponde adriatiche : da una parte i Messapi che giungono nella penisola salentina e che, insieme con un importante fondo illirico, conservano anche i segni di lunghi contatti con i Traci ; dall'altra gli Albanesi che ancor oggi mostrano indizi ben chiari, pur sotto le successive stratificazioni, non soltanto della loro origine daco-mesia, ma anche degli antichi rapporti (mediati o immediati) con le popolazioni illiriche.

Insomma, le varie incognite del problema messapico non sono isolate, ma connesse con altre incognite di altri problemi storici e linguistici : e così, ancora una volta, desidero affermare che, solo con un'attenta discussione di tutti i dati disponibili, si potrà giungere a soluzioni più o meno esatte.

1. Una delle più arcaiche e più interessanti iscrizioni messapiche è, senza dubbio, il disco di Valesio (IM 14.112).

Io vi leggo

*aviθas baleψias zaras*

e scorgo due nomi propri nella prima e nella terza parola ; la parola intermedia è, secondo me, l'etnico di Valesio (del nome di Valesio che oltre che su monete, forse autentiche con *valeθas*, appare anche nel caduceo con *baletθihi*). Per altri studiosi si tratta invece di un nome o di un aggettivo, da leggere, più o meno *baleias* e da connettere col nome Βαλίος del cavallo di Achille e del cane di Atteone : andrebbe con la glossa φαλός·λευκός e significherebbe, dunque, 'bianco'.

In sé la cosa sarebbe accettabile, ma dal punto di vista della storia interna dell'alfabeto messapico (che non è solo un'appendice di quella dell'alfabeto tarentino, ma ha probabili nessi italici) è del tutto inaccettabile.

2. Gravemente mutila è l'iscrizione IM 6.13 che, più per il suo contenuto che per le poco chiare condizioni del suo ritrovamento, a me piace considerare brindisina.

Essa è conservata in questo museo e ben poco se ne può trarre. Ma una parola, ripetuta due volte (sicuramente precisa

ed individuabile), *brinnaxtes* mi sembra che sia un utilissimo documento per credere che il nome messapico di Brindisi fosse proprio quel *Brinda* o, meglio, *Brinna* già noto alle fonti antiche e che, etimologicamente chiaro, ripeterebbe nella sua struttura il rapporto esistente tra *Cannae* e *Canusium*, tra *Venas* e *Venusium*.

3. Qui in questa sala è un sarcofago con un'iscrizione (*IM* 14,114 = *IF* 70, 1966, 181 ss)

*tabaroas damatrioas*

Quest'iscrizione non soltanto è importante perché ci dà ancora una volta il termine *tabar-*, ancora connesso con un nome di divinità, ma perché essa è incisa in un disegno che a me e ad altri è sembrato una schematica face pentelicia demetriaca (e che ritorna su tanti monumenti d'area meridionale, in tomba e su monete: locresi e metapontine).

Possiamo perciò *intuire* che il termine *tabar-* sia connesso con funzioni sacerdotali ancora non del tutto chiare.

4. Altra iscrizione conservata qui nel Museo brindisino, di particolare importanza, anche per il suo ottimo stato di conservazione, è un testo di Ceglie Messapica (*IM* 7.14):

*ana aprodita lahona θεоторидда hipakaθi*

*θεоторидда θatoras ke oxorrihi biliva.*

È un testo estremamente importante dal punto di vista linguistico, ma a me piace ricordarlo qui perché in esso io vidi una quartina di ottonari: e sarebbe l'unico esempio di una composizione metrica, basata su antichissimi schemi tradizionali.

Ma, concludendo, oso affermare che io guardo con viva speranza al nostro incontro salentino: confido che dal nostro convegno nascono le premesse per un ulteriore approfondimento degli appassionanti problemi della lingua della storia della storia della civiltà degli antichi abitanti del Salento.

Il fervore delle ricerche di questi ultimi anni e la significativa presenza in questa sede di tanti illustri studiosi sono il più alto pegno di questa mia speranza.

ORONZO PARLANGÈLI